CIRCOLO DI STUDI STORICI
GIUSTINIANO NICOLUCCI

AUGUSTO MASTRANTONI

L'ANFITEATRO DI FROSINONE

PRESENTAZIONE

Ho letto con piacere il lavoro di Augusto Mastrantoni sull'anfiteatro romano in Frosinone.

E' un primo studio del giovane concittadino, con ricerche intelligenti, con intuizioni e valutazioni appropriate, utile per l'autenticazione dei resti rinvenuti recentemente nei pressi delle rive del fiume Cosa.

Esso indica la sua sensibilità culturale e la sua preparazione per gli studi di archeologia, che esigono facoltà di riscontro e possibilità di convalida e, specialmente, amore e meditazione.

Augusto Mastrantoni ha già dimostrato attitudini notevoli per la ricerca fruttuosa, per la interpretazione acuta e per la ricostruzione convincente.

L'interessante lavoro esprime anche la sua devozione alla città, offrendo a tutti noi altro essenziale motivo di compiacimento.

La Ciociaria attende che una schiera di cultori di archeologia, di arte e di storia operino per dare la documentazione, sempre attesa, di tante nostre vicende millenarie.

L'autore merita di essere considerato nella schiera. A lui rivolgo le congratulazioni più cordiali e il ringraziamento sentito, con l'augurio di una sempre maggiore attività.

Armando Riccardi

PREFAZIONE

Sebbene concepita sulla base di assoluta serietà scientifica, la presente pubblicazione ha uno scopo eminentemente divulgativo del significato e dell'importanza di quella pur modesta area archeologica scoperta casualmente, or sono due anni, nella nostra città e che tanto interesse di pubblico, di stampa, e di studiosi ha suscitato per la definitiva individuazione dell'anfiteatro romano di Frosinone.

Pertanto ho sentito doveroso introdurre il lettore dapprima con qualche accenno in generale sugli anfiteatri dopo di che tutta la trattazione è stata indirizzata su due obbiettivi essenziali: da un lato la raccolta del materiale bibliografico, senza dubbio già conosciuto da molti ma disperso in varie pubblicazioni difficilmente reperibili, dall'altro la descrizione del sito che aiuterà, me lo auguro, a meglio comprendere ed apprezzare i resti archeologici fino ad ora affiorati.

Va senz'altro ricordato che il merito dell'opera volta alla salvaguardia di questo monumento romano deve essere ascritto alla fine sensibilità di tutti gli amici accomunati da identici propositi culturali nel Circolo di Studi Storici «G. Nicolucci», lodevolmente affiancati e sorretti dai corrispondenti locali della stampa nonché dai molti concittadini che hanno incoraggiato questo sforzo, con alto senso civico, nel supremo ed unico interesse della cultura.

Un particolare ringraziamento rivolgo al Chia.mo Prof. Luigi Pietrogrande, Soprintendente alle Antichità di Roma I, ed alla gentile Dott.ssa Valnea Scrinari, ispettrice nella medesima Soprintendenza, per il vivo interessamento e la sollecita opera di intervento che hanno dimostrato in occasione delle ormai periodiche nostre segnalazioni di rinvenimenti archeologici e, in special modo, nella scoperta dei resti dell'anfiteatro.

Analogo ringraziamento rivolgo agli amici del Nicolucci per la fattiva collaborazione; li ricordo indistintamente dal fraterno Italo Biddittu a Carlo Vona, da Marcello Cervini a Gianni Fontana ed ai numerosi altri il cui elenco sarebbe abbastanza lungo per menzionarli singolarmente. Ad essi chiedo venia per questa non volontaria omissione.

Sono grato, infine, agli amici Luigi Valchera e Vittorio Atorino per la loro indispensabile opera avendo curato l'uno le foto, l'altro il rilievo planimetrico-quotato che ben completano il presente lavoro.

Augusto Mastrantoni

Anfiteatro è termine di spiccata origine greca, pur tuttavia sta ad indicare un edificio tipicamente romano atto ad ospitare combattimenti di gladiatori, lotte fra animali, lotte fra uomini ed animali e, in alcuni di questi appositamente attrezzati, anche battaglie navali.

Il termine anfiteatro appare per la prima volta in Vitruvio (1, 7) senza per altro essere indicata la funzione dell'edificio ed ancora, ma più specificatamente come luogo ove si compivano « venationes », nell'iscrizione di Augusto nel tempio di Angora che va sotto il nome di Monumentum Ancyranum.

Secondo quanto riferiscono Tito Livio (Epit. 16) e Valerio Massimo (2, 4, 7) a Roma i ludi gladiatori, che erano stati importati nel Lazio sotto il duplice influsso etrusco e campano, vengono menzionati per la prima volta nell'anno 264 a.C. con precipuo carattere di giochi funebri e soltanto a partire dall'anno 105 a.C., secondo una tarda annotazione di Ennio (Paneg. in Theod. 284, 1, 15), questi stessi ludi furono allestiti come veri e propri spettacoli offerti al popolo dai magistrati.

Generalmente, per quasi tutto il periodo della Repubblica, l'area del Foro fu il luogo prescelto per lo svolgimento dei ludi gladiatori e per l'occasione colà venivano preparate apposite impalcature di legno. Ancora nel Foro e nel Circo (Vitruvio V, 1) si continuarono a celebrare giochi anche dopo il 53 a.C. anno della costruzione del primo anfiteatro ligneo realizzato da Curione con la fusione delle cavee di due teatri (1).

Da questo espediente di tecnica costruttiva deriverebbe secondo Isidoro di Siviglia l'etimologia del termine « anfiteatro », cioè semplice « raddoppiamento del teatro » come agevolmente si arguisce dalla sua

(1): Gaio Scribonio Curione, contemporaneo di Cicerone, nel 53 a.C. fece combattere alcune coppie di gladiatori, in onore di suo padre morto, in un edificio, vera meraviglia di antica ingegneria, composto di due teatri di legno, indipendenti, che si toccavano al centro della parete semicircolare esterna ed in ciascuno dei quali si potevano dare rappresentazioni diverse. Poi, restando gli spettatori seduti ai loro posti, i due teatri giravano per mezzo di speciali meccanismi in modo che congiungendosi si trasformavano in anfiteatro adatto ai ludi gladiatori.

opera « Etymologiae » in cui scrive che l'anfiteatro ha tale nome « perché è composto di due teatri; l'anfiteatro è rotondo, il teatro invece, avendo la figura di un semicircolo consta di mezzo anfiteatro » (1).

Più propriamente oggi si ritiene che l'etimologia di questo termine derivi dall'estensione della cavea (theatron) tutt'intorno alla arena. Infatti la parola greca *ἀμφιθεάτρον* è in una prima fase aggettivo di due desinenze che, in un secondo tempo, viene usato al neutro come sostantivo; con l'aggettivo doveva unirsi o sottintendersi un sostantivo (per esempio *οἰκοδόμημα* = edificio) esprimendo in tal modo il concetto di una costruzione destinata a spettacoli nella quale lo spazio riservato agli spettatori correva tutt'intorno (*ἀμφί*). Un chiaro esempio di questo può darcelo senza dubbio Dionigi di Alicarnasso con l'aggettivo che usa allorché chiama il Circo Massimo *ἀμφιθεάτρον ἱππόδρομον* ippodromo in forma di anfiteatro, oppure *στοᾶν ἀμφιθεάτρον* portico in forma di anfiteatro.

Quasi nulla conosciamo circa le prime forme, le prime strutture architettoniche di questo edificio giacché, come abbiamo detto poc'anzi, la sua costruzione in sul nascere (almeno per Roma) fu prevalentemente in legno e tale si mantenne fino all'epoca neroniana salvo a persistere ancora in epoca successiva presso reparti e guarnigioni militari.

Di legno con basamento in muratura dovette essere il primo anfiteatro stabile costruito sotto Augusto nel 29 a.C. da Statilio Tauro nel Campo Marzio e bruciato nell'incendio dell'anno 64 (Svetonio, Aug. 29, e Cal. 18; Dione Cassio, LI, 23, LIX, 10 e LXII, 18) come pure quello che Caligola iniziò presso Saepta Iulia e che, rimasto interrotto, venne ripreso da Nerone (Svetonio, Caius, 21).

La più antica costruzione stabile di anfiteatro, di cui si abbiano elementi sicuri di datazione, è senz'altro quella di Pompei eretta dopo l'80 a.C. dai magistrati Q. Quirzio Valgo e M. Porcio i quali a loro spese precedentemente avevano fatto edificare nei pressi anche il piccolo teatro. Nella realizzazione di questo anfiteatro vediamo già adottata la caratteristica precipua di tali monumenti: quella forma detta comunemente « ellittica » e che raramente verrà usata dai romani in altre costruzioni di genere diverso.

(1): Questa falsa etimologia codificata da Isidoro nel VI sec. ha origini più antiche fino a risalire ad un verso di Ovidio (Met. II, 25) e ad un passo di Cassiodoro (Var. 5, 42, 5).

Impropriamente però si parla di ellissi riferendosi alla particolare curvatura della cavea dell'anfiteatro giacché uno studio sul Colosseo, effettuato dal Cozzo, ha rivelato che non si tratterebbe di una ellissi vera e propria, cioè di quella curva che mantiene costante la somma delle distanze che intercorrono tra ogni suo punto ed i due fuochi, bensì di una « curva policentrica ».

Il rapporto tra l'asse maggiore e l'asse minore si mantiene prevalentemente tra 1,20 ed 1,30 ma non per questo vi sono costruzioni di anfiteatri, come quello di Aquincum, i quali hanno una forma più tondeggiante che rivelano molto chiaramente o un rifacimento da un teatro preesistente, con integrazione della sua cavea (vedi Cirene), o da altri edifici a carattere misto (teatri adibiti anche a spettacoli per gladiatori) nei quali per necessità di cose la cavea acquistava uno sviluppo maggiore del normale tendendo più o meno ad una curva chiusa (1).

Durante il periodo imperiale, allorché cioè in Roma i ludi gladiatori avevano preso il massimo sviluppo, anche in molti centri di provincia cominciò a diffondersi l'uso dell'anfiteatro.

Nella nostra provincia resti di anfiteatri si erano rinvenuti a Cassino ed Aquino; ad essi vanno aggiunti oggi altri resti di un edificio, costruito intorno al I sec. d.C., venuti alla luce nella nostra città in un terreno ai margini di Viale Roma (quartiere Da Matthaeis) presso il ponte sul Cosa.

* * *

(1): Per le notizie introduttive sull'architettura dell'anfiteatro fin qui esposte mi sono attenuto a quanto detto dal Chia.mo Prof. Luigi Crema nel Tomo I « L'Architettura Romana » facente parte la Sezione III - Vol. XII dell'Enciclopedia Classica edita dalla S.E.I. a cura di Paolo Emilio Arias.

Una delle ultime sere piovose del febbraio 1965 il signor Antonio De Bernardis mi riferì che in un cantiere di Viale Roma, presso il ponte sul Cosa, si rinveniva da più giorni materiale archeologico e mi sollecitò a fare una visita sul posto, con l'amico Italo Biddittu, nella speranza di recuperare materiale utile per la costituenda sala antiquarium.

Ancora incuriosito dalla segnalazione di De Bernardis, il giorno seguente ricevetti la visita di Biddittu. Seppi in tal modo da lui che sin dall'inizio di quei lavori ne aveva controllato costantemente l'andamento, soprattutto per la loro vicinanza alla zona del quartiere De Matthaeis che già in precedenza ci aveva rivelato abbondanti resti archeologici (1) e che quella stessa mattina, con sua grande meraviglia, aveva fatto una interessante scoperta: sul terreno scavato di fresco dalle pale meccaniche erano apparse ben evidenti due lunghe strisce biancastre della larghezza di circa 60 cm. che, per oltre cinquanta metri, avevano un costante andamento curvilineo quasi a rivelare nel sottosuolo l'esistenza di una coppia di muri circolari.

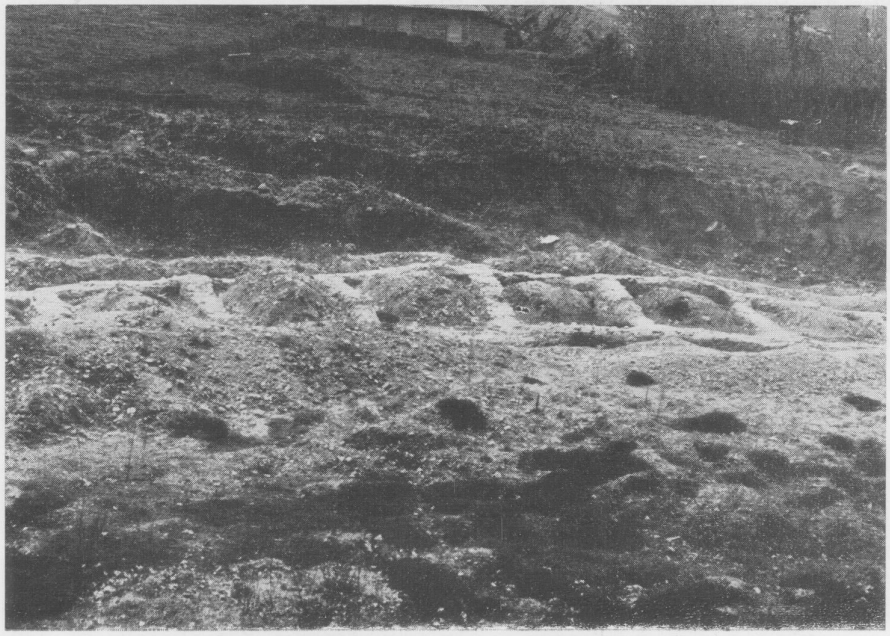
Le abbondanti precipitazioni della prima metà del mese di marzo bloccarono per più giorni i lavori di sterro e fu allora che pensammo bene informare della scoperta la Soprintendenza alle Antichità di Roma I, dapprima tramite il collega Carlo Vona, quindi la mattina del 20 marzo, in previsione della ripresa dei lavori, mi recai personalmente a Roma presso la Dott.ssa Valnea Scrinari, ispettrice della Soprintendenza, la quale, adeguatamente informata, provvide subito a far inviare un fonogramma ai Carabinieri di Frosinone per il cautelativo fermo archeologico in attesa di un suo sopraluogo a breve scadenza.

---

(1): Negli scavi per le costruzioni dei modernissimi palazzi che s'innalzano sull'area del quartiere De Matthaeis, non escluso lo stesso grattacielo Zeppieri, più volte abbiamo rinvenuto resti archeologici (tombe del periodo imperiale ancora complete di corredo funebre). Queste scoperte a suo tempo divulgate a mezzo stampa locale, ci hanno fornito abbondante materiale fittile ancora in buono stato di conservazione, assai utile per lo studio e l'esposizione.

Il mattino successivo, domenica 21 Marzo, in compagnia di Italo Biddittu e Carlo Vona, mi recai ancora una volta sul cantiere. Dopo aver attentamente esaminato il terreno e recuperato parecchi frammenti di ceramica campana ed aretina, sparsi un po' dovunque su tutta l'area, la nostra attenzione fu colpita da uno sperone di muro, in prossimità di una modesta abitazione, che la lunghissima esposizione alle intemperie aveva coperto di una inconfondibile patina d'antico.

Bastò un rapido colpo d'occhio per accorgerci che apparteneva ai resti di una costruzione romana: la parte che emergeva dal terreno era costituita da un agglomerato di grossi frammenti calcarei cementati con malta, quindi un bordo di mattone al di sopra del quale il muro presentava un paramento ad opus reticulatum.



Veduta dei resti dal viale Roma

Fu questo indizio a confermarci che le larghe striature biancastre del terreno rivelavano l'esistenza di mura sotto terra; infatti lo sperone di muro romano che scompariva nel sottosuolo era la naturale continuazione della striscia più interna.

Nei giorni che seguirono, ancora in attesa del sopraluogo della Soprintendenza, aiutato da Alfredo Sergio e Leo Carè, eseguimmo

fotografie su tutta l'area dello scavo dove ormai affioravano ben evidenti i resti dei muri liberati dalla terra che li imprigionava grazie al lavoro svolto nel frattempo da alcuni operai del cantiere gentilmente messi a disposizione dall'impresa appaltatrice.

In quest'occasione fu lo stesso Carè ad individuare in un recinto di pollaio, tra due costruzioni sul lato sinistro di viale Roma (verso la città), un altro tratto di muro romano poco più alto di un metro, simile alla parte inferiore di quello già descritto.

Il 5 Aprile nella Biblioteca Comunale, alla presenza di alcuni rappresentanti la stampa locale, ebbe luogo una riunione del Consiglio Direttivo del Circolo di Studi Storici « Giustiniano Nicolucci » nel corso della quale informammo gli astanti sia dei passi svolti a favore della salvaguardia dei resti archeologici rinvenuti in viale Roma, sia della loro stessa natura.

Fu appunto allora che riesumando una vecchia fonte medievale alla luce dei dati in nostro possesso, timidamente, avanzammo l'ipotesi che dovevamo trovarci di fronte ad un anfiteatro. Ipotesi questa confermata, di lì a pochi giorni, dal sopraluogo con la Dottoressa Valnea Scrinari e che infine portò alla tutela degli stessi resti con l'applicazione del vincolo archeologico sulla zona interessata.

Questo, in breve, l'antefatto; tratteremo ora la documentazione, che ci è stato possibile reperire, attestante l'esistenza di un anfiteatro a Frosinone. Farà seguito una descrizione delle parti fin'ora visibili e, infine, cercheremo di determinare l'epoca del monumento.

* * *

In nessuna delle fonti più antiche riguardanti la nostra città mai veniva fatta menzione di un anfiteatro; ne davano cenno invece fonti più moderne ma, quasi sempre, in modo vago e per lo più lacunoso. L'ipotesi infatti dell'esistenza di un anfiteatro a Frosinone venne formulata per la prima volta nel 1816 dal concittadino Giuseppe De Matthaeis, scienziato ed umanista, il quale scriveva nella pubblicazione del suo « Saggio istorico sull'antichissima città di Frosinone nella Campagna di Roma »: — « doveva esservi inoltre nell'interno, o nei dintorni, un Anfiteatro, come chiaro apparisce da varie memorie autentiche de' bassi tempi relative ad alcuni fondi donati al Monastero di Casamari, i quali si dicono situati penes

Amphitheatrum Frusinonis. Ma questo Anfiteatro, di cui non si conosce in oggi alcun vestigio, dovette esservi stabilito a tempi degl'Imperatori, e probabilmente quando vi fu dedotta la Colonia di veterani; sapendosi d'altronde che per meglio trattare, e mantenere contenti i soldati ne' paesi che loro si assegnavano, vi si stabilivano de' mezzi capaci di divertirli, e tenerli allegri ».

Lo scrittore asseriva di aver attinto notizie da una fonte medievale: « Nella Biblioteca dell'Eccellentissima Casa Albani esiste un Codice insigne in pergamena, ed in carattere detto Gotico col titolo di Codex Prothocollum et Registrum appartenente una volta al Monistero di Casamari . . . »; detta fonte risultava formata da un documento dell'anno 1153 (sotto il pontificato di Eugenio III) riguardante un passo di un istromento di donazione a favore dei monaci di Casamari da parte di un tale Litardo « probabilmente Frosinonese »:

« Est autem ipsa terra juxta amphitheatrum Frusinonis inter haec latera: a primo subtus se est terra Benedicti Migistri Petri, et a secundo per longitudinem est terra Benedicti Johannis de Timo, et a tertio super se Murus veteris Civitatis, et a quarto Cosa » (Ora lo stesso terreno — che si dona — è situato presso l'anfiteatro di Frosinone entro questi confini: partendo dal primo lato sotto di esso c'è il podere di Benedetto Mastro Pietro e dal secondo per lunghezza il terreno di Benedetto Giovanni da Timo, dalla parte del terzo lato sopra di esso c'è il muro della vecchia città e dal quarto lato il fiume Cosa).

Citava poi un secondo documento: la bolla di papa Alessandro III, datata Veroli 1170, nella quale venivano annoverati, tra vari beni accordati all'abazia di Casamari, « ecclesia Sancti Johannis et ecclesia Sancti Sylvestri cum amphitheatro, quod vulgo Appretiatum dicitur in territorio Frusinonensi » (— alla stessa abbazia sia data — la chiesa di San Giovanni e la chiesa di San Silvestro con l'anfiteatro che comunemente è detto appreziato nel territorio di Frosinone).

Nel 1910 e successivamente nel 1927, in due pubblicazioni: « Frosinone attraverso la storia » (pag. 6, 7) e « Bellator Frusino » (parte II cap. III) Alessandro Fortuna riprendeva il discorso iniziato un secolo prima dal De Matthaeis e tentava, in verità con molta buona volontà ma con troppa fervida immaginazione, una localizzazione del monumento in quei terreni che sino a pochi anni or

sono costeggiavano l'attuale piazza Paleario degradando verso le « pantane » di via dei Cavalli (Vincenzo Ferrarelli) (1) ed oggi occupati da varie costruzioni fra le quali spicca il grande palazzo dell'ing. Evangelisti:

« Sulla sezione a nord dello sbrandello suburbano che partendo dal largo avanti l'abitazione del Dr. Angelini si innestava alla via di Borgo S. Martino, si potevano ammirare per la lunghezza di un centinaio di passi delle magnifiche arcate d'una costruzione resistentissima al punto che gli aggetti degli intercolumni si mantenevano intatti ancora dopo molti secoli. Quando fu costruita la nuova via che mena al Distretto Militare, le arcate vennero seppellite sotto valanghe di terra. Qualche altro avanzo di dette arcate fu distrutto dai contadini che vi confinavano coi loro poderi, a colpi di piccone, ed ora nulla o quasi resta a testimoniare l'esistenza dell'amphitheatrum di Frosinone » (Frosinone attraverso la storia, pag 6, 7).

« In continuità dell'orto Scifelli si apre la vallata dei Cavalli, formata dai terreni circostanti di cui una parte elevandosi gradatamente culmina colla chiesetta di S. Lorenzo, sorta sopra l'area di una antica statio militare, e l'altra, pur essa ascendente, va ad innestarsi, nei pressi del mattatoio, col colle appiè del quale scorre il fiume Cosa... Un'occhiata a questo imponente agglomerato di antiche costruzioni, la lor forma sferica, lo stesso terreno ove trovansi, ci costringono a riconoscere qui e non a cercarla altrove, perché qui solo parlano le ruine, la sede dell'anfiteatro » (Bellator Frusino p. 55).

In un altro passo ancora del Bellator Frusino (p. 77) l'autore indicava persino l'epoca del monumento: « ... è molto più verosimile che la statua di Marte sia coeva dell'Anfiteatro, sorto all'epoca di Traiano, quando Frusino, già Colonia Militare, accolse finalmente nel suo seno i migliori e più disciplinati veterani delle Legioni che militarono nelle guerre sostenute da quell'Imperatore incielato da Plinio nel suo famoso Panegirico ».

Contemporaneamente — 1928 — nella « Nuova Biblioteca di Geografia Storica », diretta dal Prof. Giovanni Colasanti, appariva una pubblicazione postuma di Vincenzo Quattro-Ciocchi intitolata

---

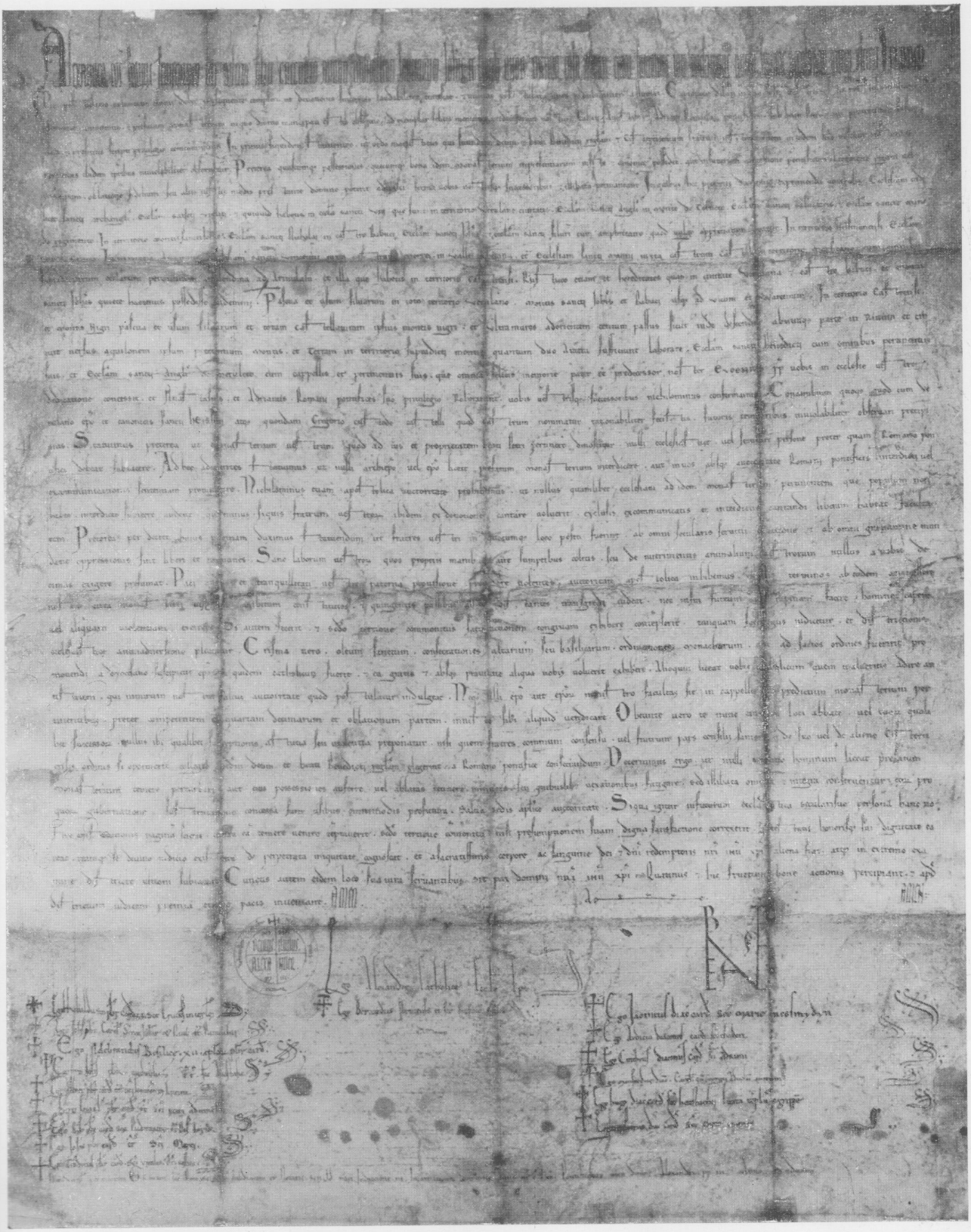
(1): « Scommetto che pochi dei miei lettori sapranno che qui è la tomba dell'antico Frusino e che qui sono sepolti l'Anfiteatro ecc. ecc. » « Bellator Frusino » pag. 53.

« Gli Ernici e il loro territorio » nella quale, da pag. 50 fino alla conclusione del capitolo, lo scrittore affrontava anch'egli il problema dell'anfiteatro di Frosinone.

Il Quattro-Ciocchi, in particolare, soffermava la sua attenzione al termine « appretiatum » della bolla papale di Alessandro III (che riprendeva integralmente dal De Matthaeis precisando inoltre che era stata scritta in Veroli il 7 Maggio 1170 ed indirizzata ad Eugenio abate di Casamari) e deduceva l'eventualità che il monumento non fosse mai esistito ma che soltanto una località del capoluogo, nel Medio Evo, fosse chiamata « Appreziato ».

Pur tuttavia non escludeva la possibilità che anche Frusino, al pari di altri centri provinciali quali Aminternum, Alba Fucense, Casinum, Aquinum, Capua, avesse avuto in passato un anfiteatro ed in tal modo concludeva: « Riassumendo: l'esistenza di un amphitheatrum in Frusino è possibilissima: le fonti letterarie ed archeologiche però non ce ne offrono alcuna conferma. I documenti medievali citati ci parlano di una località presso Frusino, denominata Amphitheatrum o Appretiatum. All'argomento fondato sulla toponomastica, senza altre conferme, non potrà darsi eccessivo valore. Non possiamo ricavare dai documenti altro che questo: che in quel tempo la località in parola recasse tale denominazione. Ma tutto ciò, com'è naturale, non potrà servirci di base per una ricostruzione archeologica topografica » (pag. 53).

Prima di proseguire oltre nell'elencazione degli altri storici che si sono interessati all'anfiteatro di Frosinone, merita soffermarsi un poco a considerare la bolla di papa Alessandro III, tuttora conservata nella biblioteca dell'abbazia di Casamari, il cui esame, effettuato da me grazie al cortese permesso del Rev.mo Abate Padre Nivardo Buttarazzi, ha consentito di rilevare un errore commesso dal De Matthaeis e ripetuto, sulla sua scia, dagli scrittori poc'anzi menzionati. Infatti il passo della bolla così riportato dal De Matthaeis: « ecclesia Sancti Johannis et ecclesia Sancti Sylvestri cum amphitheatro, quod vulgo appretiatum dicitur in territorio Frusinonensi » non trova riscontro con l'originale in cui è scritto (trascrivo più ampiamente): « Alexander Episcopus Servus Servorum Dei, Dilectis Filiis Gregorio abbati monasterii Sanctorum Johannis et Pauli, quod dicitur Casaemarii. . . In territorio montis Sancti Johannis ecclesiam Sancti Nicolai. In castro Babuci ecclesiam



Abbazia di Casamari - Bolla papale di Alessandro III

Sancti Johannis et ecclesiam Sancti Sylvestri cum amphitheatro, quod vulgo appretiatum dicitur. In territorio Frusinonensi ecclesiam Sanctae Crucis. In territorio Anagnino ecclesiam Sancti Vincentii juxta castrum Morrei in valle Orbetana, et ecclesiam Sancti Manni juxta castrum Castuli . . . ».

Constatato, prima d'ogni altra cosa, che la bolla venne indirizzata all'abate Gregorio, e non Eugenio (vedi il Quattro-Ciocchi) (1), appare subito evidente che l'espressione « amphitheatro quod vulgo appretiatum dicitur » non si riferisca affatto al monumento di Frosinone in quanto la frase è marcatamente separata con un punto dal periodo seguente il quale, iniziando a sua volta con lettera maiuscola, riguarda invece la chiesa della Santa Croce, situata nel territorio di Frosinone, la cui proprietà, con quell'atto, veniva ad essere accordata all'abbazia di Casamari. A conferma di questa interpretazione abbiamo la trascrizione dello stesso documento fatta dal Rondinini nel 1707 (2).

In tal modo, dei due documenti medievali, unica fonte letteraria fino ad oggi attestante l'esistenza dell'anfiteatro, soltanto la donazione di Litardo (1153) può considerarsi valida. Vengono a cadere poi gli stessi dubbi avanzati dal Quattro-Ciocchi circa la reale esistenza di un anfiteatro a Frosinone in quanto il termine « appretiatum » è da riferirsi senz'altro ad un monumento anticamente ubicato nel territorio dell'odierna Boville Ernica (Bauco).

Viene superata anche la difficoltà che il Fortuna ammetteva nel ricercare l'esatta localizzazione delle chiese di San Giovanni e di San Silvestro com'egli affermava nel « Bellator Frusino »: « La Bolla poi, col distinguerlo dalle due chiese donate ai Monaci di Casamari ci fa capire che nel 1170 nessuna delle due incubava l'Anfiteatro . . . Dichiaro poi, francamente, che abbandono a chi la vuole la briga di rintracciare le due chiese, giacché non mi sento allenato per tal ricerca che lascio volentieri al mio dotto amico Don Augusto Pesci » (pag. 57).

Alla serie di questi storici locali hanno fatto eco, sin dal lontano 1849, altri più illustri d'oltre Alpi ai quali non era sfuggito l'argomento anfiteatro nel menzionare l'antico Frusino nelle loro opere;

---

(1): Il De Matthaeis riportava invece il nome esatto dell'abate Gregorio.

(2): Filippo Rondinini « Monasterio Casaemario » 1707 pag. 24.

anch'essi, però, non hanno saputo darci una precisa localizzazione del monumento.

Teodoro Mommsen è il primo a pag. 286 del « Berichte über die Verhandlungen der Königlich sächsischen Gesellschaft der Wissenchaften » (1849); Heinrich Nissen nella « Italische Landeskunde » scrive testualmente: « So scheint zunächst Frusino Frosinone in volskischen Besitz gelangt zu sein. Es nimmt einen Hügel (291 m.) am linken Ufer des Cosa ein, auf der Via Latina 7 Millien von Ferentinum entfernt. Es wurde 306 von den Römern erobert und verlor ein Drittel seines Gebiets das der Staat versteigern liefs.

Die Bewohner denen ein Praefect Recht sprach, werden minderes Bürgerrecht bekommen haben. Der Titel Colonie stammt aus der Kaiserzeit. Die litterarischen Erwähnungen berechtigen nicht bei der Staat zu verweilen, so wenig wie die sparlichen Inschriften und Ruinen: unter letzteren soll sich ein Amphitheater befinden » (Prima d'ogni altra cosa, sembra dunque che dal nome Frusino si sia giunti, nel linguaggio popolare, a quello di Frosinone. Questo nome, in origine, designava una collina (alta 291 metri) situata presso la sponda sinistra del fiume Cosa, distante da Ferentino 7 miglia sulla Via Latina.

Essa fu preda dei Romani nel 306 e perdette un terzo del suo territorio che lo Stato curò di vendere all'incanto.

Gli abitanti ai quali fu affidato come reggente un prefetto godettero di un diritto di cittadinanza più limitato rispetto agli altri. L'origine della colonia risale all'epoca imperiale. Le citazioni letterarie non autorizzano a soffermarsi su questa città, così come le scarse iscrizioni e le sue poche rovine: tra queste ultime deve trovarsi un Anfiteatro — pag. 655, Vol. II « Le città », Cap. XI, parte seconda —.

Seguono l'Ashby in « The Encyclopaedia Britannica » (Cambridge 1910) ed il Bunbury nel « Dict. Greek and Rom. Geog. », dello Smith, il quale scrive: « some remains of an amphitheatre are still visible » (alcuni resti di un anfiteatro sono ancora visibili).

Per concludere: nel Dizionario Enciclopedico della U.T.E.T. alla voce Frosinone troviamo: « conserva poche testimonianze antiche: ruderi dell'anfiteatro, una porta ogivale ecc. ecc. »; anche l'Enciclopedia Treccani, nell'elenco delle città italiane e delle colonie italiane sedi di anfiteatri, riporta Frusino contrassegnato da asterisco

in quanto privo dei resti archeologici (1): LATIUM: Sinuessa (presso Rocca di Mondragone)*; Suessa Auruncorum (Sessa)*; Minturnae (Minturno); Tarracina (Terracina); Casinum; Aquinum; FRUSINO*; Tibur (Tivoli)*; Praeneste (Palestrina)*; Roma: di Statilio Tauro*; di Nerone*; Flavio; Caracalla; Fidenae*; Lanuvium*; Tusculum; Albanum; Velitrae (Velletri)*; Setia (Sezze); Circeii (S. Felice Circeo).

* * *

(1): Voce « anfiteatro » a cura di Giacomo Guidi soprintendente ai monumenti e scavi di Tripoli.

La prima ipotesi logica che ci balenò alla mente appena vedemmo i muri liberati dalla terra che li ricopriva, fu subito quella di un teatro anche perché la loro disposizione e lo stesso terreno in dolce pendenza facevano pensare al digradare di una cavea. Soltanto quando apparvero i resti di un altro muro in curva, sempre nell'area dello scavo a ridosso del terrapieno su cui corre viale Roma e separati dai primi da un'apertura strombata di m. 8, il ricordo del documento medievale di Litardo, l'estrema vicinanza del fiume Cosa ai resti archeologici ci orientarono verso l'ipotesi più verosimile della presenza d'un anfiteatro.



I resti dell'anfiteatro visti dall'alto

Gli esami successivi della dott.ssa Scrinari confermarono l'ipotesi in quanto, nonostante la loro esiguità, i resti erano assai sufficienti per acquisire il dato fondamentale per la classificazione dell'edificio:

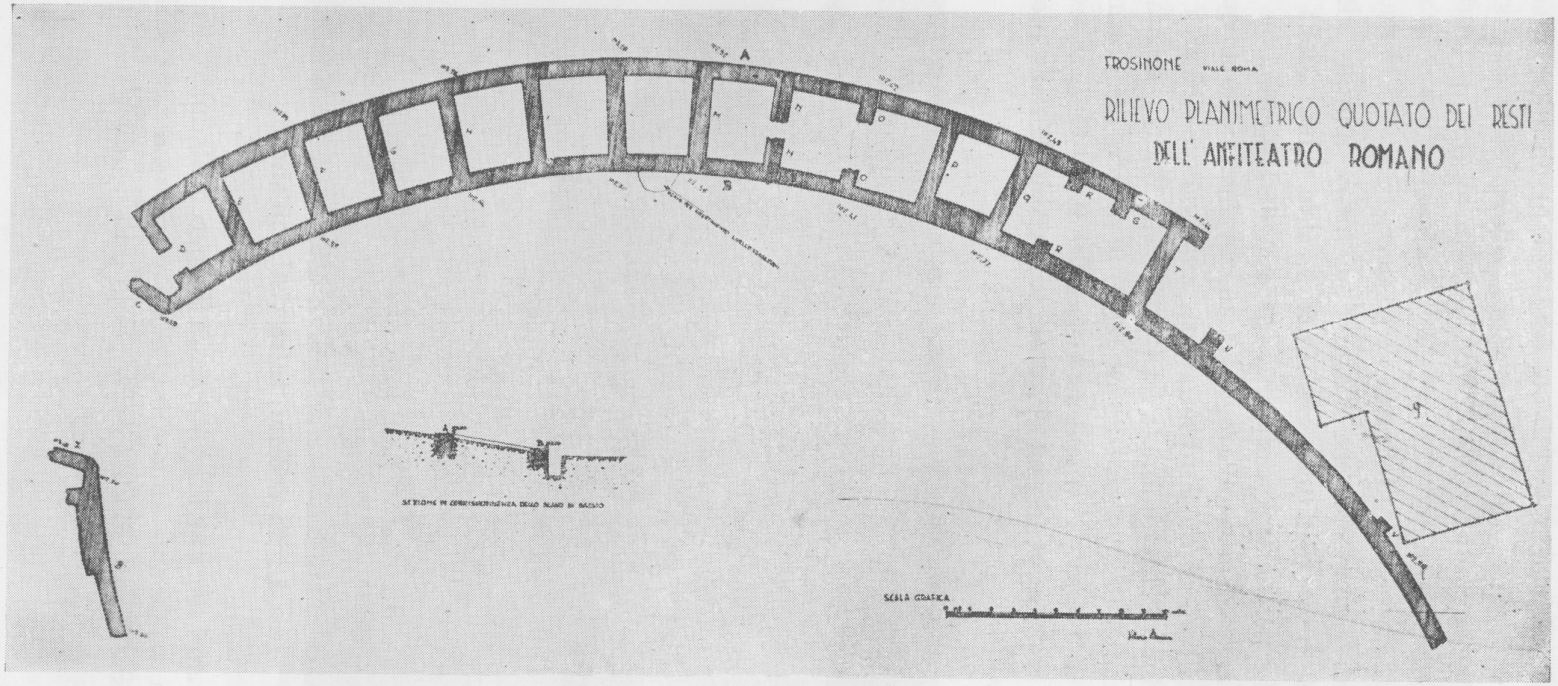

FROSINONE VIALE ROMA
RILIEVO PLANIMETRICO QUOTATO DEI RESTI
DELL' ANFITEATRO ROMANO
SCALA GRAFICA

Fig. n. 1

la planimetria di evidente forma ellittica, o più propriamente curva policentrica, tipica degli anfiteatri.

Riconosciuto quindi come tale il complesso dei ruderi riemersi alla luce, cercheremo di darne una descrizione il più possibile dettagliata e completa limitatamente alle parti fino ad oggi in evidenza anche se la totale distruzione del monumento, avvenuta — forse a più riprese — in epoca storica molto remota, ma non prima della data del documento medievale (donazione di Litardo 1153) che lo prende a confine nella delimitazione a corpo del terreno donato alla abbazia di Casamari, non ci ponga in condizione di effettuare una attenta ricostruzione. Infatti se si pensa che i resti affiorati appartengono in alcuni punti addirittura alla parte più infima delle fondazioni e che circa un terzo dei resti (forse i più significativi perché più alti data la loro posizione a valle) giacciono sotto ed oltre l'attuale viale Roma, si comprende che non poche sono le difficoltà per uno studio esauriente su questo monumento.

L'attuale stato del sito è rappresentato in pianta nella figura n. 1 che serve di base per le indicazioni che seguono.

L'anfiteatro, costruzione senz'altro modesta ma perfettamente confacente alle pur limitate esigenze del piccolo centro quale fu in passato Frusino, non è isolato ma si addossa, nella parte est, al terreno in declivio sul quale anticamente si inerpicava in direzione della città la via Latina, probabili resti della quale sono venuti in evidenza poco distanti.

Alle sostruzioni della gradinata appartengono i muri convergenti C D E F G H I L M N O P Q R S T U V Z sui quali un tempo impostavano vòlte tronco-coniche inclinate verso l'arena. La distanza che intercorre tra muro e muro non è del tutto costante ed è difficile spiegarci tale anomalia: partendo da D fino a Q i muri si succedono ad intervalli abbastanza regolari di m. 3, distanza questa che si accorcia a m. 1,80 tra i muri Q e R, R e S, S e T per poi riprendere la primitiva misura di m. 3 tra T e U.

Come ben si rileva in pianta C D N OR S U V risultano spezzati; ciò a seguito dei lavori di sbancamento dell'area che doveva essere adibita alla costruzione di civili abitazioni.

Al livello attuale di fondamenta i vani compresi fra C D E F G H I L M N O P Q R S T U V sono chiusi verso l'esterno dal muro A e verso l'interno da B. Tutti i muri hanno uno spessore di m.I,

soltanto B in due punti, tra D E e P Q, presenta una larghezza maggiore (m.I,30).

Sempre il muro B in prossimità dell'attacco con V, che è prospicente lo spigolo della casa Y, presenta un residuo di paramento.

Questo fatto potrebbe indurci a ritenere A muro di sostegno del terreno in pendenza sovrastante e che l'edificio in origine non fosse ricoperto esternamente da parete liscia (vedi Cassino) bensì da una serie di archi che sopportavano le gradinate della cavea (1).

La vista dei resti attuali ci porterebbe a pensare inoltre che la cavea avesse un solo ordine di gradinate ma riteniamo ciò poco probabile in quanto, anche senza aver potuto effettuare una vera ricostruzione grafica dell'insieme, risulterebbe troppo fuor di misura l'ampiezza dell'arena.

Il saggio di scavo effettuato al di sotto del muro B, su invito della dott.ssa Scrinari per appurare il livello delle fondazioni e che in effetti, a soli pochi centimetri, ha messo in evidenza in quel punto l'uniforme e spesso strato alluvionale del terreno vergine, non può certo servirci di base per esaminare un eventuale proseguimento delle strutture della cavea verso l'interno. Soltanto futuri scavi, in più punti e sempre in corrispondenza degli attacchi del muro B con gli altri convergenti, potrebbero risolvere il problema.

L'accesso doveva aver luogo per due fornici, sull'asse maggiore, entrambi coperti a volta sulla quale si prolungavano le gradinate. Una di queste entrate è oggi visibile tra i muri C e Z.

Mancano elementi concreti riguardanti la tecnica costruttiva come pure bolli laterizi, epigrafi o quant'altro possa fornirci dati cronologici sicuri. Possiamo solo dire che le fondazioni sono costituite da un compatto conglomerato a pietrame, ciottoli e malta. In due punti soltanto del muro B appare un residuo del paramento costituito, come accennato, da cinque file orizzontali di laterizio (trattasi invero di bei mattoni regolari) sormontati da ben sagomati blocchetti ad opus reticulatum. Questi resti sono seminascosti dalla casa Y e misurano cm. 20 il rivestimento di mattoni mentre cm. 25 la parte sovrastante (interrotta) ad opus reticulatum. Essi

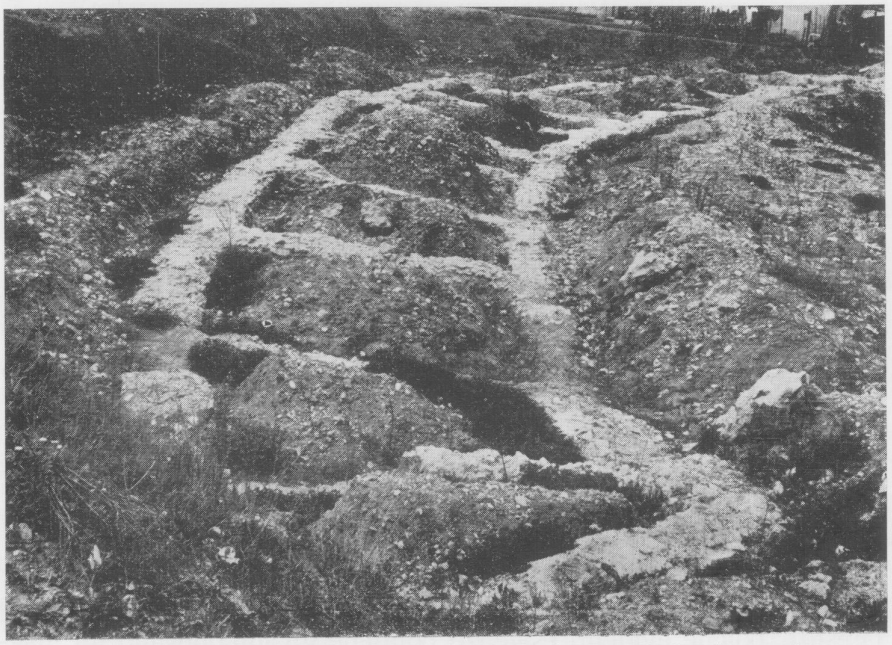
---

(1): Non sapremmo spiegare altrimenti; se si considera A muro perimetrale dell'edificio, non doveva esserci ragione di coprire con paramento B, muro interno, non visibile da quel lato.

costituiscono uno dei pochi dati importanti e forse sufficienti abbastanza per la ricostruzione di un vero e proprio modulo.

L'epoca di costruzione, stando ai tecnici della Soprintendenza, è da far risalire al I sec. d.C.

Non dovrebbe trarci in inganno l'estrema semplicità delle strutture del monumento (non v'è traccia di ambulacri) da far supporre una datazione più arcaica in quanto, com'è autorevole parere del Crema (1), il I secolo d.C. rappresenta una età che si è distinta per la « proliferazione » di tali monumenti anche nei centri periferici (vedi in Ciociaria: Aquino, Cassino ed ora Frosinone) dove gli anfiteatri, proprio per la loro semplicità strutturale, si presentano ancora legati a schemi primitivi. Fenomeno questo che lo stesso Crema non esita a definire vera manifestazione di attardato provincialismo.



Parte delle strutture della cavea a livello di fondamenta

In verità l'ubicazione dell'edificio ai piedi della collina sulla quale si arroccava l'antico Frusino, è indice senz'altro di tempi più sicuri e più moderni quando cioè al concetto della civitas fortificata

(1): « Più che per edifici teatrali, questa età si distingue ai nostri occhi per la costruzione di anfiteatri, tanto che degli ottanta e più di tali monumenti che possono ora contarsi, alla fine del secolo I se ne trova ormai costruito il maggior numero, con gli esempi più importanti e significativi » O.c. pag. 293.

era subentrato quello di una comunità inserita perfettamente nella vasta compagine amministrativa del mondo romano.

Del resto queste argomentazioni trovano positivo riscontro nella interpretazione della documentazione storica giunta fino a noi.

Giuseppe De Matthaeis, vero storico della città, aveva ricostruito a grandi linee che Frosinone, a seguito della definitiva conquista romana, era « passato successivamente in tutti i diversi stadi vale a dire prima in quello di Municipio, poscia nell'altro di Prefettura, e finalmente in quello di Colonia, nella quale si mantenne sino alla rovina dell'impero Romano » (O.c. pag. 44, 45).

Brevemente cerchiamo di stabilire, a rigor di logica, a quale di queste tre epoche poter riferire la costruzione dell'anfiteatro.

La prima (1) e la seconda epoca sono da escludersi a priori; risaliremmo ad un'età troppo antica (IV sec. a.C.) e pertanto da rigettare per i motivi esposti nella prima parte di questo lavoro. Addirittura la seconda epoca rappresentò un inseverimento del suo ordinamento amministrativo con immaginabili conseguenze. Narra Livio: « Frusinates tertia parte agri damnati, quod Hernicos ab iis sollicitatos compertum; capitaque coniurationis eius, quaestione ab consulibus ex senatusconsulto habita, virgis caesi, et securi percussi » (I Frusinati furono condannati alla perdita di un terzo del territorio, poiché fu accertato che avevano istigato gli Ernici alla ribellione, e i capi di quel complotto, in seguito ad un'inchiesta condotta dai consoli (Lucio Genucio e Sergio Cornelio) per decreto del senato, furono condannati alla decapitazione) (2).

Queste drastiche misure tolsero definitivamente a Frusino la pur minima autonomia interna essendogli stata data la cittadinanza « sine suffragio » non più col primitivo valore di autogoverno, bensì di « deminutio » dei vantaggi e privilegi. Infatti d'ora in avanti lo troviamo elencato tra le prefetture, per giunta di seconda categoria (Festo), poiché evidenti esigenze politiche gli imponevano un maggiore controllo romano. I suoi prefetti, dice il grammatico Festo,

---

(1): Su questa prima epoca non abbiamo testimonianze storiche precise. Il De Matthaeis prende atto di ciò e seguendo un ragionamento analogico sulla condizione delle città volsche dopo il loro soggiogamento a Roma, ritiene che Frusino « in questo intervallo di tempo si mantenne nello stato di Municipio », senza per altro specificarne il tipo, ed aggiunge semplicemente « godendo ora più, ora meno dei diritti, e delle prerogative che vi erano annesse » (O.c. pag. 21).

(2): Lib. X, Cap. I.

venivano scelti ogni anno dal Pretore Urbano a suo insindacabile giudizio; essi erano pertanto diretti mandanti di Roma e non già magistrati autonomi: « Praefecturae eae appellantur in Italia, in quibus et ius dicebatur et nundinae agebantur; et erat quaedam earum r(es) p(ublica), neque tamen magistratos suos habebant, in qua his legibus praefecti mittebantur quotannis qui ius dicerent. Quorum genera fuerunt duo: alterum, in quas solebant ire praefecti quattuor e viginti sex virum numero populi suffragio creati erant in haec oppida: Capuam, Cumas, Casilinum, Volturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Suessulam, Atellam, Calatiam; alteram, in quas ibant, quos praetor urbanus quotannis in quaeque loca miserat legibus, ut Fundos, Formias, Caere, Venafrum, Allifas, Privernum, Anagniam, FRUSINONEM, Reate, Saturniam, Nursiam, Arpinum aliaque complura ». (De Veter. verb. signif.; voce Praefectura) (1).

Resta perciò il terzo periodo rappresentato dalla costituzione di Frusino a Colonia Militare come fa fede Frontino: « Frusinone, oppidum, muro ducta (2): Iter populo non debetur. Ager eius veteranis est assignatus » (Frosinone città cinta di mura, il suo popolo non è soggetto alla servitù di passaggio. Il suo territorio è destinato ad una colonia di veterani).

Tutto ciò avveniva proprio sul finire del I sec. d.C.

Su questa epoca, dice ancora il De Matthaeis, non possono sorgere dubbi perché nessuno scrittore antecedente parla mai di una colonia a Frusino. Velleio Patercolo che nel I libro della sua Storia enumera le antiche colonie romane dalla presa dell'urbe da parte dei Galli fino al sesto consolato di Mario, non accenna minimamente a Frosinone. Plinio il Vecchio, vissuto ai tempi di Vespasiano e Tito, nomina Frusino ed i Frusinati come popolo della I regione d'Italia, secondo la divisione in 11 regioni fatta da Augusto, ma non dice che Frosinone era colonia come si esprime invece per molte altre città che erano tali ai suoi tempi.

Si deduce in tal modo che poco tempo prima o sotto gli stessi imperatori Nerva, Traiano fosse inviata a Frusino una colonia di tipo militare come riferisce Frontino coevo dei due imperatori.

---

(1): F. De Martino « Storia della Costituzione Romana » Vol. II, pag. 117, nota 84.

(2): Contrariamente a tutti gli altri scrittori classici che considerano Frusino di genere maschile, questo è l'unico passo (Colon. Lib. I) in cui Frusino appare di genere femminile. (Vedi « Totius Latinitatis Lexicon et Onomasticon » voce Frusino n. 3).

Conserviamo testimonianze epigrafiche di questo periodo: Numerio Clodio Proculino della tribù Palatina, Decurione della Colonia di Frosinone, è scritto nella seguente lapide:

D. M.
N. CLODI. N. F. PAL. PROCVLINI
(DECV) RIONI. COLONIAE. FRVSINATIVM.
(AETER) NOS. ANNOS. PROCVLINO. FATA. DEDERE
PRO. QVIBVS. HOC. ILLI. (PER) FECIT. VITA. PARENTVM
N. CLODIVS. NIMPHIVS. ET. VARGVNTEIA. M. F.
PROCILLA. ET. N. CLODIVS. NVMERIANVS.
FRATER. ET. SIBI. POSTERISQVE
SVORVM. FECERVNT

Il Duunviro della Colonia di Frosinone Aulo Agneio Negro figlio di Lucio della tribù Ufentina, è ricordato invece in questa iscrizione:

A. AGNEIVS. L. F. OVF. NIGER.
IIVIR. COLON. FRVSIN.
A. AGNEIVS L. F. RVFVS. PR.
FABRVM
A. AGNEIVS. L. F. OVF. SARDVS
A. ALLIENVS. Q. L. CHRESIMVS
AGENS. IOVI. OPTIMO. MAX.
D.D.D.

Ci sembra quindi ammissibile la datazione dell'edificio al I sec. d.C., anzi, nel clima della migliorata condizione amministrativa di Colonia, questo fatto potrebbe apparire addirittura conseguenza logica dei tempi come scriveva il De Matthaeis: « Onde se negli antichi, e virtuosi tempi di Roma le Colonie Civili per rammentare in tutto la loro madre patria, e per formarne altrettante immagini, presentavano nel loro seno un Campidoglio, e un Circo, le Militari, che vennero in seguito presentarono per causa in apparenza simile, ma in realtà diversa, anfiteatri e teatri » (O.c. pag. 37).

Constatato senza ombra di dubbio l'esistenza di un anfiteatro a Frosinone, riteniamo giusto e doveroso, per maggiore approfondimento del problema, un sollecito completamento degli scavi su quell'area già sottoposta a vincolo archeologico. Inoltre auspichiamo un'opera di acconcia sistemazione dei pur esigui resti che, oltre tutto, costituiscono per la città l'unica tangibile testimonianza della sua passata storia dopo tanti scempi dovuti, in parte alla naturale azione del tempo ma, il più delle volte, all'incuria e all'ignoranza di quanti ci hanno preceduto.

Questi resti, ancora dopo tanti secoli, stanno a rivelarci una ben radicata passione dei nostri antichi concittadini per i ludi gladiatori, passione che senz'altro giustifica ed ancor più avvalora l'affermazione del poeta Silio Italico fin'anche blasonata nello stemma civico: Bellator Frusino.

* * *